

I suoni del sanscrito: alfabeto in trascrizione e pronuncia delle parole

Giulio Geymonat
website: *www.sanskrito.it*

La trascrizione

È possibile rappresentare i suoni del sanscrito (i.e. tutte le lettere del suo alfabeto) con il nostro alfabeto (il cosiddetto alfabeto latino) avvalendosi di alcuni segni, detti segni diacritici, posti sopra o sotto alcune lettere, che ci permettono di esprimere quei suoni del sanscrito estranei all'alfabeto latino.

Tali segni sono:

- un trattino orizzontale utilizzato sopra alcune vocali per indicarne la forma lunga ;
- un puntino sotto, che espleta varie funzioni;
- un puntino sopra la "n" (\dot{n}) per indicare la nasale gutturale (v. sotto)
- una tilde sopra la "n" (\tilde{n}) per indicare la nasale palatale (v. sotto)
- un accento acuto sopra la "s" (\acute{s}) per indicare la sibilante palatale (v. sotto)

Di questi, il segno diacritico dall'utilizzo più vario, e perciò passibile di creare confusione nel principiante, è il puntino sotto.

L'importanza di un utilizzo accurato di tali segni diacritici (in ultima analisi estremamente semplici) è davvero grande poiché ci permettono di scrivere del "vero" sanscrito e di conseguenza di poter pronunciare del vero sanscrito, lingua che, ad eccezione di un composto consonantico ($j\tilde{n}$, v. sotto), si pronuncia in modo univoco ed esattamente come si scrive, e che d'altra parte attribuisce un'enorme importanza all'esattezza della pronuncia (si pensi ad esempio ai mantra, specie di formule la cui potenza è subordinata alla loro pronuncia esatta). Senza segni diacritici siamo invece inevitabilmente fuori dal vero sanscrito, costretti nella vaghezza e nell'imprecisione.

L'alfabeto sanscrito

La natura di lingua "perfetta" del sanscrito, conseguenza di un sapiente processo di limatura e razionalizzazione dei suoi meccanismi fonetici, morfologici e grammaticali, è evidente sin dal suo ordine alfabetico, che rispecchia una precisa interpretazione della natura dei suoni e della loro gerarchia ontologica. Infatti abbiamo prima le cosiddette vocali di base (10), poi quelle derivate o composte (4), poi tre suoni chiamati modificatori vocalici (ovvero due tipi di nasalizzazione e un'aspirazione del suono vocalico), poi venticinque consonanti "pure" (occlusive e nasali), quattro semivocali, tre sibilanti e infine la aspirata "h" (in tutto 50 suoni).

Le vocali di base

Le vocali di base (così chiamate perché viste come costitutive delle altre vocali, e in parte di tutti gli altri suoni) hanno due forme ognuna, ovvero la forma breve e quella lunga, quest'ultima uguale, a livello di pronuncia, a quella breve ma di durata doppia (solo la "a" breve si distingue da quella lunga in quanto leggermente più chiusa).

Per rendere in trascrizione una vocale lunga utilizziamo un trattino orizzontale apposto sopra la vocale.

Fanno parte delle vocali di base anche due vocali (con le rispettive forme lunghe) assenti nel nostro alfabeto, ovvero una "r" vocalica e una "l" vocalica, che rendiamo in trascrizione utilizzando un puntino (o un cerchietto) posto sotto di esse ($ṛ$, \bar{r} , $ḷ$, \bar{l}). Per comodità si tende a preferire (e qui si adotta) la forma col puntino. A livello di pronuncia, esse non si discostano troppo da una "r" ed una "l" normali, a cui si fa seguire un accenno di "i" (nella forma lunga allunghiamo la pronuncia dell'elemento "r" e "l", non l'elemento "i").

Di seguito le vocali di base:

a ā i ī u ū ṛ ṝ ḷ ḹ

Le vocali derivate

Le vocali derivate sono quantitativamente tutte lunghe, ma vengono rappresentate senza segni diacritici poiché non esistono le forme brevi: ma si pronunciano sempre lunghe. Fanno parte delle vocali derivate i due dittonghi "ai" e "au", che si pronunciano ponendo l'enfasi sull'elemento "a". Poiché quantitativamente sono lunghe, ovvero equivalgono a due brevi, possiamo dire che l'elemento "a" occupa due terzi di lunga e gli elementi "i" e "u" il restante terzo. Va notato inoltre che i suoni "e" e "o" sono chiusi (oltre che, come già detto, lunghi).

Di seguito le vocali derivate:

e ai o au

I modificatori vocalici

Esistono in sanscrito tre modificatori vocalici, ovvero dei suoni che non occorrono da soli ma esclusivamente dopo una vocale. Due di essi sono nasalizzazioni della vocale, uno è un'aspirazione. Le due nasalizzazioni possono essere, per la presente trattazione, assimilate (una è leggermente più sonora: l'esempio canonico fa riferimento alla differenza fra il suono di una campana di ferro ed una di bronzo) e consistono nel far salire il suono vocalico nel naso, mentre l'aspirazione fa proseguire la vocale in un'aspirazione il più possibile muta (esiste anche un'altra pronuncia dell'aspirazione della vocale, che fa seguire dopo l'aspirazione come un'eco brevissima della vocale che precede: *ah^a*). A livello di trascrizione le due nasalizzazioni si rendono una, chiamata *anusvāra*, con una "m" con puntino sotto (*m̐*), l'altra, chiamata *anunāsika* con una "m" con puntino sotto e un archetto sopra (*m̐̃*) (questa seconda è in verità utilizzata solo in vedico, cioè nella lingua attestata nei Veda, e nella trascrizione del famosissimo mantra (*Oṃ̐̃*) e di alcuni altri mantra monosillabici). L'aspirazione della vocale (chiamata in sanscrito *visarga*) si rende invece con una "h" col puntino sotto (*ḥ*).

Di seguito i modificatori vocalici: (qui elencati insieme ad una "a", che funge da rappresentativa di una qualunque vocale)

aṃ aṃ̃ aḥ

Va notato che alcuni metodi di trascrizione rendono queste due nasali con un puntino sopra la "m", e un puntino ed un archetto sopra la "m".

Le occlusive e le nasali

Esauriti i suoni vocalici, considerati di natura superiore alle consonanti poiché portatori dei suoni della lingua (considerazione ineccepibile: basta provare ad emettere un suono consonantico per rendersene conto), ecco le consonanti "per eccellenza" ovvero le occlusive, cioè quelle consonanti che comportano una chiusura, un arresto del flusso dell'aria, a livello di un punto articolatorio. A questo proposito notiamo subito che il sanscrito conosce un punto articolatorio a noi sconosciuto, il palato molle, o più precisamente la sommità dell'arcata del palato, là dove comincia il palato molle, che dà origine ad una serie di suoni, le retroflesse, per noi di non evidente pronuncia. Gli altri punti articolatori, gola, palato duro, denti e labbra, sono invece noti anche a noi e danno origine a suoni che non comportano problemi di pronuncia. Caratteristici del sanscrito sono anche le occlusive aspirate, ovvero delle occlusive pronunciate con un'emissione maggiore di fiato, e una serie di nasali per ogni punto articolatorio.

Per quanto riguarda l'ordine con cui vengono elencate le occlusive e le nasali (come sempre nel sanscrito, un ordine non casuale), si organizzano a gruppi di cinque (quattro occlusive e una nasale) intorno ad ogni punto articolatorio, le cinque essendo sempre: la sorda semplice, la sorda aspirata, la dolce semplice, la dolce aspirata e la nasale. L'ordine dei punti articolatori è: gola, palato duro, palato molle, denti e labbra.

A livello di trascrizione, dei segni diacritici sono utilizzati per la nasale gutturale (puntino sopra la *n*, *ṅ*), per la nasale palatale (tilde sopra la *n*, *ṇ*) e per tutta la serie delle retroflesse (puntino sotto). Le aspirate vengono trascritte con un "h" dopo la consonante (ma bisogna tener presente che seppur trascritte con due lettere si tratta di lettere singole).

A livello di pronuncia le nasali si pronunciano mantenendo come un doppio punto articolatorio (gola-naso per la nasale gutturale, palato-naso per la nasale palatale, ecc.). La nasale labiale è una "m". La pronuncia delle retroflesse si effettua arretrando e arcuando la lingua finché la sua punta va a sfiorare il punto più alto dell'arcata del palato.

Di seguito le 25 occlusive e nasali:

(gutturali)	<i>k</i>	<i>kh</i>	<i>g</i>	<i>gh</i>	<i>ṅ</i>
(palatali)	<i>c</i>	<i>ch</i>	<i>j</i>	<i>jh</i>	<i>ñ</i>
(retroflesse)	<i>ṭ</i>	<i>ṭh</i>	<i>ḍ</i>	<i>ḍh</i>	<i>ṇ</i>
(dentali)	<i>t</i>	<i>th</i>	<i>d</i>	<i>dh</i>	<i>n</i>
(labiali)	<i>p</i>	<i>ph</i>	<i>b</i>	<i>bh</i>	<i>m</i>

NB: "g" si pronuncia sempre come gatto; "c" si pronuncia sempre come ciao.

Le semivocali

Dopo le occlusive e nasali vengono le semivocali, così chiamate perché considerate la trasformazione consonantica di quattro vocali (*i*, *r*, *l*, *u*). Di queste la "v", considerata labio-dentale si presta ad una doppia pronuncia. Oltre ad una normale "v" può essere pronunciata "ua".

Di seguito le semivocali:

y r l v

Le sibilanti

Il sanscrito possiede tre sibilanti: palatale, retroflessa e dentale. A livello di pronuncia le sibilanti palatale e retroflessa sono pronunciate la prima avvicinando la punta della lingua sopra gli alveoli dentali (punto articolatorio: palato duro, come la serie delle occlusive palatali), la seconda avvicinando la punta della lingua al palato molle (punto articolatorio: palato molle, come la serie delle occlusive retroflesse). La sibilante dentale è come una nostra "s", sempre aspra (in sanscrito non esiste il suono "z" di rosa, né per altro la zeta aspra della parola italiana zanna). A livello di trascrizione la sibilante palatale si trascrive con una "ś" con sopra un accento acuto, ś, mentre la sibilante retroflessa si trascrive con una "ṣ" con puntino sotto, ṣ. La sibilante dentale invece con una "s" normale.

Di seguito le sibilanti:

ś ṣ s

Ultima lettera dell'alfabeto sanscrito è l'aspirata "h":

h

Prospetto riassuntivo dell'alfabeto sanscrito in trascrizione

<i>a</i>	<i>ā</i>	<i>i</i>	<i>ī</i>	<i>u</i>	<i>ū</i>	<i>ṛ</i>	<i>ṝ</i>	<i>ḷ</i>	<i>ḹ</i>
		<i>e</i>	<i>ai</i>	<i>o</i>	<i>au</i>				
		<i>aṃ</i>	<i>aṅ</i>	<i>aḥ</i>					
<i>k</i>	<i>kh</i>	<i>g</i>	<i>gh</i>	<i>ṅ</i>					
<i>c</i>	<i>ch</i>	<i>j</i>	<i>jh</i>	<i>ñ</i>					
<i>ṭ</i>	<i>ṭh</i>	<i>ḍ</i>	<i>ḍh</i>	<i>ṇ</i>					
<i>t</i>	<i>th</i>	<i>d</i>	<i>dh</i>	<i>n</i>					
<i>p</i>	<i>ph</i>	<i>b</i>	<i>bh</i>	<i>m</i>					
	<i>y</i>	<i>r</i>	<i>l</i>	<i>v</i>					
		<i>ś</i>	<i>ṣ</i>	<i>s</i>					
				<i>h</i>					

La pronuncia del composto consonantico *jñ*

Il composto consonantico *jñ* è l'unico caso in cui la pronuncia si discosta dalla grafia. Tale composto consonantico infatti non si pronuncia come una normale giunzione del suono *j* e del suono *ñ*, ma viene pronunciato come se al posto della palatale sonora *j* ci fosse una gutturale sonora *g*: in pratica si pronuncia *gñ*.

Per es. la parola *jñāna* "conoscenza" si pronuncia *gñyāna*.

La pronuncia delle parole

Ogni parola in sanscrito ha una sillaba tonica, cioè una sillaba che viene pronunciata con maggiore enfasi (come accade del resto anche in italiano).

La regola per determinare dove cade tale accento è la seguente: l'accento, che non cade mai sull'ultima sillaba (non esistono cioè parole tronche), cade sulla penultima sillaba se essa è lunga, e si sposta fino alla quart'ultima se non c'è prima una sillaba lunga (cioè se sia la penultima sia la terz'ultima sono brevi). Per quanto riguarda la quantità della sillaba (se cioè è breve o lunga), essa è lunga se contiene una vocale lunga (ed è detta lunga per natura), o se, pur contenendo una vocale breve, tale vocale è seguita da due o più consonanti (ed è allora detta sillaba lunga per posizione).

Un altro aspetto, oltre all'accento tonico, da tenere presente quando pronunciamo una parola in sanscrito è la presenza di vocali lunghe, sulle quali ci dobbiamo soffermare quel tanto necessario appunto per rendere la lunghezza della vocale.

Infine, pronunciando un congiunto consonantico (i.e. due o più consonanti di seguito) ci soffermiamo brevisimamente sulla prima di tali consonanti, che riceve in questo modo una certa enfasi.